

## La memoria, i sospetti

UN GIORNO DI DOLORE  
MERITAVA PIÙ UNITÀ

di MASSIMO FRANCO

**L'**impressione amara è che ieri il ricordo di Paolo Borsellino sia stato utilizzato per dividere e non per unire: più che in passato. Peggio, che il ventesimo anniversario dell'attentato mafioso di Palermo al magistrato e alla sua scorta sia di fatto quasi passato in secondo piano.

Il capoluogo della Sicilia è stato ridotto a palcoscenico di polemiche politiche sovrastate da intenti strumentali; e forzate per accreditare i luoghi comuni più vietati sull'esistenza di un «doppio Stato»; e per additare i misteri del passato in attesa di verità come un cuneo teso a raffigurare istituzioni in guerra fra loro. La tensione fra Quirinale e Procura di Palermo, provocata o rivelata dalle intercettazioni di telefonate nelle quali parla Giorgio Napolitano e dalla sua iniziativa di sollevare un conflitto di competenze, ieri era palpabile. Il messaggio del presidente della Repubblica all'Anm che ha promosso la commemorazione, tendeva a ristabilire il senso di una responsabilità e di una consapevolezza comuni; e a mettere in guardia sul pericolo di sovrapposizioni nelle indagini e protagonismi discutibili, forieri soltanto di confusione e veleni. Eppure non tutti sono apparsi disposti ad accoglierla con quello spirito. A tal punto che viene da chiedersi se alcuni dei protagonisti della cerimonia in onore di Borsellino siano stati all'altezza della tragedia rivissuta ieri a Palermo. Il procuratore nazionale antimafia, Pietro Grasso, ha cercato di svelare le polemiche con la metafora della tempesta in un bicchiere d'acqua; ed ha assicurato che tutti i poteri dello Stato si muovono senza contraddizione fra difesa delle istituzioni e verità. Il suo intento encomiabile non è riuscito, tuttavia, a cancellare l'impressione che lo scontro resti aperto anche perché ci

## I due partiti

Frangere della politica e della magistratura sembrano puntare su un conflitto a oltranza

tentativo di delegittimare il ruolo in un passaggio cruciale della storia italiana. È come se il movimento di Antonio Di Pietro ritrovasse la sua identità appannata come portavoce di un «partito dei giudici» che probabilmente ne rappresenta soltanto una minoranza agguerrita e politicizzata, e non la grande maggioranza; e la facesse pesare nei rapporti ormai logori col Pd di Pier Luigi Bersani, attaccando il capo dello Stato. Né si può non indovinare la sottile soddisfazione di chi, sul versante opposto, mentre difende Napolitano quasi si compiace nel vedere un uomo di sinistra come lui costretto a incassare gli attacchi di frange settarie, tollerate e usate a lungo. Sono atteggiamenti simmetrici e opposti di frammenti istituzionali incapaci di mostrare un'immagine di unità dell'Italia anche di fronte alle vicende più tragiche: quelle che richiederebbero un impegno, anzi il dovere a ritrovare un minimo di concordia; e dovrebbero suggerire di smettere almeno per qualche ora un tiro al bersaglio insidioso non tanto contro il capo dello Stato ma contro l'appartenenza alla stessa comunità nazionale. E come se

sono spezzoni della politica e della magistratura decisi a non archiviario; di più, a esasperarlo. Di questo conflitto, Napolitano è il protagonista involontario e il parafulmine. Non si può non vedere nell'attacco martellante che subisce dall'Idv, in particolare, un

alcuni poteri in bilico fossero pronti a sprigionare le peggiori tossine in vista della fine del settennato al Quirinale, delle elezioni politiche e di un passaggio di sistema drammatizzato dalla crisi economica. Lo spettacolo offerto ieri in occasione del ricordo di un magistrato esemplare come Borsellino andrebbe analizzato al rallentatore per rivelarne l'assurdità ed evitare che si ripeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Se si tenta di usare il capo dello Stato come un parafulmine

